

PERCORSI CATECHETICI
PER LA COMUNITA' CRISTIANA EVANGELICA CHIESA VALDESE DI
BERGAMO

Anno ecclesiastico 2014/15

Non attestare il falso contro il tuo prossimo.

Care sorelle e cari fratelli,

non attestare il falso contro il tuo prossimo. Eccolo: *il tuo prossimo.* Appare per la prima volta a chiare lettere nel nono e poi nel decimo comandamento: *il tuo prossimo.* Quattro volte risuonano negli ultimi due comandamenti le parole *il tuo prossimo.* Come se, alla fine, il decalogo non volesse altro che ricordarti, richiamarti all'anima, alla mente, metterti nel cuore, nient'altro, nessun'altro, che *il tuo prossimo.*

Non *il* prossimo. Ma *il tuo* prossimo. Lo conosci. Ed egli conosce te. Conosci il suo volto, il suo nome.

Il decalogo inizia con le parole: *Io sono il Signore il tuo Dio...* e conclude dicendo: ... *il tuo prossimo.* Dal tuo Dio al tuo prossimo. Dal tuo Dio che ti ha liberato al tuo prossimo, il limite della tua libertà, quale la libertà del tuo prossimo. Questo è il movimento, la dinamica del decalogo: dal tuo Dio al tuo prossimo, liberato dal tuo Dio e dunque libero per il tuo prossimo.

Questa descrizione *formale* deve diventare *personale.* Deve diventare *il tuo* Dio. Deve diventare *il tuo* prossimo. Deve diventare *tuo.*

Ecco, posso riflettere per ore su cosa sia omicidio o meno. Resta una riflessione formale finché non vedo il volto dell'ucciso. Posso riflettere a lungo su cosa sia adulterio o meno. Resta una riflessione formale finché non vedo il volto della persona tradita. Posso riflettere un'eternità su cosa sia furto o meno. Resta formale finché non vedo la persona della vittima.

Che riflessione si aprirebbe ora sul tema dell'attestare il falso e attestare il vero, dire il falso e dire il vero? Verità e menzogna? Immensa, infinita. Ma puramente formale se non ci fosse questa piccola aggiunta decisiva: *contro il tuo prossimo.*

Formalmente non attesti il falso se dici ad una persona che soffre di acne: "sei pieno di brufoli!" ma è *contro il tuo prossimo.* Formalmente non attesti il falso se dici ad una persona obesa: "sei grasso!" ma è *contro il tuo prossimo.*

Viceversa, pensate all'esempio di bonhoefferiana memoria: un bambino si sente dire: "devi dire la verità!". Finché è a casa e lo sente dire i suoi genitori il suo mondo è ancora semplice, gli è ancora chiaro cosa sia menzogna e cosa sia verità. Ma, crescendo, le cose si complicano. Mezze verità, mezze bugie. Ora, accanto alla casa c'è anche la scuola. Anche davanti al maestro vale: "dovete dire la verità!" Un giorno il maestro domanda al bambino, davanti a tutta la classe: "è vero che tuo padre beve?" E il bambino, per proteggere l'onore del padre, risponde: "no". Formalmente attesta il falso, ma non contro la persona del suo prossimo.

Formalmente una menzogna significa dire qualcosa al contrario di quel che si sa e si pensa. Ma è appunto puramente formale.

Può tradursi in formalismo morale o formalismo religioso.

Viceversa il rapporto personale senza alcun richiamo formale può degenerare in un personalismo.

La Bibbia non afferma da nessuna parte categoricamente di non dire bugie, costi quel che costi. Ovviamente, non incoraggia mai di mentire. Nella Bibbia non c'è né formalismo né personalismo. Non si può giocare la forma contro la persona o la persona contro la forma. La verità contro l'amore o l'amore contro la verità.

Stanno insieme: *non attestare il falso e contro il tuo prossimo*. Non c'è l'uno senza l'altro. Se pensi *non attestare il falso*: non dimenticare il tuo prossimo. Se pensi al tuo prossimo: *non attestare il falso*.

La formulazione *non attestare il falso* ci riporta al senso originale del comandamento: *non rendere falsa testimonianza* contro il tuo prossimo. Siamo in tribunale. Testimoni in un processo. Ce ne volevano almeno due o tre – lo conosciamo dal *laddove due o tre sono riuniti nel mio nome...* (Mt 18,20). La testimonianza dei due o tre era decisiva: non erano processi, come oggi, basati su indizi e prove (cf. la storia di Nabot in I Re 21). Certo, ancora oggi, una falsa testimonianza può colpire duramente, ma allora uccideva. Gli effetti erano forse più immediati... è bene però tenere presente sempre che una falsa testimonianza può uccidere.

A ben pensare, tutta la vita ha il carattere di un processo. La vita è un processo. Perché un essere umano giudica l'altro? Perché ci si accusa a vicenda? Perché si cerca sempre di giustificarsi? Davanti a chi?

Quando parliamo fra noi di un altro: quante volte al giorno giudichiamo, facciamo il processo, condanniamo quell'altro? E che processo è? Senza avvocati, senza alcuna difesa?

E se pensiamo alla testimonianza che diamo come persone, con tutto il nostro essere e fare, l'esempio che diamo, il messaggio che trasmettiamo: che danno abbiamo provocato e provochiamo, anche senza saperlo, al nostro prossimo?

Qual è la nostra testimonianza?

Nel processo di Gesù appaiono tanti falsi testimoni. Probabilmente nessuno di loro è consapevole di aver pronunciato formalmente una bugia...

Alla fine però non è la nostra falsa testimonianza a ucciderlo. Non è concorde e non sarà mai concorde. E' bene sapere che la verità di Dio non dipende dalla nostra testimonianza. La salvezza non dipende dalla nostra testimonianza. La vita sarebbe un unico terrore. Un unico tribunale del terrore.

Prima di essere terrorizzati dalla tanta nostra falsa testimonianza, ci afferra la grazia, la sola grazia, colui che ci giustifica per sola grazia, colui che muore e risorge per noi. Togliendo alla vita il carattere di tribunale e terrore. Dando alla vita un svolta profonda e positiva. Trasformando le nostre persone in esistenze che d'ora in poi vivono per il nostro prossimo, attestandogli il vero.

Ecco il ribaltamento del comandamento in positivo, il nostro piccolo catechismo (Lutero): "Dobbiamo temere e amare Dio, e dunque non sparlarne del nostro prossimo dicendo il falso, né tradirlo, né calunniarlo, né diffamarlo, ma scusarlo, parlarne bene e volgere tutto per il meglio."

Così diventiamo avvocati per il nostro prossimo. Il processo ed i processi della vita ne hanno davvero bisogno di avvocati che lavorano gratuitamente in favore del prossimo.

Il IX comandamento è il comandamento che tutela il diritto e l'onore dell'indifeso.

Che possibilità, che opportunità di testimonianza si apre oggi, nell'epoca dell'informazione? E della manipolazione? Oggi, nell'epoca del dialogo e dell'ecumenismo? In cui spesso riduciamo l'altro ad una caricatura...

Attesta il vero, rendi testimonianza vera per il tuo prossimo, messaggero della parola, ministro della pace, discepolo di Gesù Cristo, in servizio della verità.

E quel che abbiamo detto inizialmente della menzogna vale anche per la verità: una verità puramente formale è fredda, cibnica, ferisce. La verità è sempre anche personale: in favore del prossimo, o non è. Pensate a Pilato che pronuncia la solenne frase: *Che cos'è la verità?* Silenzio. Perché ce l'ha davanti. In carne e ossa. Nella persona di Gesù.

Attestare la verità comprende un aspetto *formale*, un aspetto *personale* e, in fine, *esistenziale*.

Come Gesù domanda i discepoli (Mc 8,31ss.): *chi dice la gente che io sia?* E' la risposta sarà veritiera, ma rimane formale: un profeta, Elia, Geremia. Ma subito dopo domanda: *E voi, chi dite che io sia?* Quel che era formale diventa personale. E segue l'invito alla sequela: quel che era personale diventa impegno esistenziale.

Due illustri processi: quello di Galileo e quello di Jan Hus:

Alla fine, Galileo può – dolorosamente – anche abiurare. La sua verità è una realtà scientifica, formale.

La verità di Jan Hus è personale. Ecco la sua confessione quando nell'esilio (1412-14) visse fuori Praga e commentava il Credo (i 10 comandamenti e il Padre nostro), ispirato a Giovanni 8,31:

“Perciò, cristiano convinto, cerca la verità, ascolta la verità, impara la verità, ama la verità, di' la verità, afferra la verità, difendi la verità fino alla morte, perché la verità ti libera dal peccato, dal diavolo, dalla morte dell'anima e, infine, dalla morte eterna.”

6 luglio 1415 Jan Hus fu bruciato al concilio di Costanza;

alla richiesta di abiurare risponde:

“Ho paura di farlo, per non essere un bugiardo al cospetto del Signore, come altrettanto per non offendere né la mia coscienza né la verità di Dio [...] per non dare scandalo alla gran moltitudine alla quale predicavo né a coloro che fedelmente annunciano la Parola di Dio”.

Similmente Lutero, davanti alla dieta di Worms (1521) balbetterà: “A meno di non essere convinto con le Scritture e con chiari ragionamenti (poiché non accetto l'autorità di papi e concili che si son contraddetti l'un l'altro) la mia coscienza è vincolata alla parola di Dio. Non posso e non voglio ritrattare nulla, perché non è giusto né salutare andare contro coscienza. Dio mi aiuti. Amen.”

Una verità *formale* (la Bibbia) è diventata *personale* (la mia coscienza) che è diventata *esistenziale*, cioè, per la quale è disposto a dare la testimonianza della propria esistenza.

Ecco il nostro piccolo catechismo quotidiano:

dal parlare *di* Dio al parlare *con* Dio.

Il nostro piccolo coraggio quotidiano:

dal parlare *del* mio prossimo al parlare *con* il mio prossimo.

Per amor di verità, cioè per amore del tuo Dio e per amore del tuo prossimo. Dio ti aiuti.

Amen.

Che cosa esige il nono comandamento?

Ch'io non renda falsa testimonianza contro nessuno, non torca le parole d'alcuno, non sia un maldicente o un oltraggiatore, non contribuisca a condannare alcuno senza che sia stato udito ed alla leggera; ma che eviti, sotto pena di grave ira di Dio, ogni genere di menzogna ed inganno, come opera del diavolo stesso; che ami e dica sinceramente e professi la verità in giudizio, ed in ogni altra circostanza; e che salvi e promuova, nella misura delle mie possibilità, l'onore e il prestigio del mio prossimo.

Catechismo di Heidelberg (1563), dom. 112^a